

cademie di Verona, Brescia, Vicenza, Conegliano, Udine, Rovigo e Spalato. Le poche memorie giunte alle commissioni, se da un lato convenivano sulla necessità di rifiutare le monoculture, dall'altro proponevano approcci diversi alla questione dell'educazione delle masse rurali. A una prospettiva collettiva e paritaria tra contadini e classe padronale si contrapponevano proposte decisamente meno egualitarie, che si appellavano alla necessità di conservazione dell'ordine gerarchico stabilito o che consigliavano addirittura una riorganizzazione del mondo rurale affidata a nobili e ceto medio emergente con la totale esclusione dei contadini.

## Città, città minori, territorio

di Paola Lanaro

### LO SVILUPPO URBANO DELLA TERRAFERMA TRA QUATTRO E CINQUECENTO

La conquista della terraferma, che si compiera verso la metà del Quattrocento, estende il dominio di Venezia su uno spazio regionale che va dalla Lombardia veneta al Friuli, un'area costellata da una rete di importanti città, e questo sia dal punto di vista demografico che da quello economico, ma soprattutto da quello politico. In alcuni casi, si pensi a Verona e a Padova, si tratta di città capitali di stati signorili, di grande prestigio e forza nel contesto delle signorie del centro-nord della penisola. In particolare, con Cangrande, che Dante vedeva come possibile unificatore del centro-nord dell'Italia, i veronesi della Scala estesero il loro dominio fino a Lucca. Il ruolo della città era legato a una élite di potenti mercanti arricchitisi in particolare con la manifattura di panni lana di alta qualità che venivano esportati nel centro-sud della penisola e nell'area del Mediterraneo.

È sufficiente questo esempio per capire quanto il dominio veneziano su città rette in passato da importanti ceti mercantili (solo in parte legati ad attività burocratiche connesse alla corte) si dimostrasse fin da subito complesso e come le resistenze economiche fossero tali da ostacolare in tutti i modi la nascita, accanto allo stato politico, di una regione economica. Il dominio veneziano fu oggetto di transazioni tra la Repubblica e singoli gruppi dirigenti che, a seguito di concessioni in particolare di natura economica, aprirono le porte delle città ai veneziani, non opponendo alcuna resistenza e dunque con nullo spargimento di sangue. Ciò non significò che la supremazia veneziana fosse accettata tranquillamente: come dimostrarono la guerra della lega di Cambrai e la sconfitta veneziana di Agnadello, e il successivo voltafaccia delle città suddite, fino al primo Cinquecento i gruppi dirigenti locali cercarono di liberarsi del giogo veneziano.

Riconquistate in breve tempo le terre e le città perse, le comunità venete vissero un lungo periodo di pace all'insegna del leone di san Marco, all'interno del quale articolavano o tentarono di articolare una risposta di autonomia economica. Fino all'arrivo di Napoleone e alle sue drammatiche campagne militari, per circa trecento anni la vita nello stato marciano ebbe un ritmo tranquillo e le città tranquillamente prosperarono, pur avviandosi la capitale, lentamente, a uno splendido declino.

## CITTÀ E SVILUPPO INDUSTRIALE

la crescita demografica cinquecentesca dilatò il numero degli abitanti dei centri urbani e Venezia raggiunse all'inizio del Seicento la sua massima densità demografica superando i 180.000 abitanti, cifra mai più uguagliata. Verona toccò a metà XVI secolo cinquantamila abitanti, Vicenza e Padova negli stessi anni avevano una popolazione intorno ai quarantamila abitanti. Poiché il bilancio demografico delle città era di norma passivo, era il contado a nutrire di uomini i centri urbani che attiravano nel contempo in misura varia molti immigrati anche dagli stati vicini. La rete di città densamente abitate precocemente sviluppate dal punto di vista manifatturiero, in particolare nel settore tessile, che già dal XIII e XIV secolo si era costruita nella pianura padana, comprendeva molte delle città venete: Verona, Vicenza, Padova, Treviso, anche se quest'ultima, per la sua prossimità a Venezia, venne ben presto soggiogata dalla capitale trasformandosi in una sorta di periferia veneziana. Più deflata, e tagliata fuori dalle arterie di comunicazione, Udine (sedicimila abitanti a metà Cinquecento) e di tutt'altra dimensione centri imperiali di Trieste, Gorizia, Trento e Bolzano che raggiungevano a malapena poche migliaia di abitanti.

La ricchezza industriale delle città venete, che poneva la regione in una ideale gerarchia demografica ai vertici del quadro europeo, era anche alla base dell'esperienza ignorile e di quel profilo di autonomia politica così a lungo rivendicato anche sotto il dominio marciano. Se gli effetti della peste nera di metà Trecento avevano drammaticamente ridimensionato la popolazione urbana di questa area, con la ripresa quattrocentesca i centri tornarono prosperosi. In sintonia con l'essor dell'industria di tutta la penisola, i mercanti-imprenditori, che per un verso costituivano l'élite politica nella regione, avevano potuto dilatare i loro *networks* legati alla produzione e al commercio soprattutto dei panni di lana di alta qualità prima, di bassa qualità poi, affiancati dalla produzione ed esportazione dei panni serici. La ricchezza prodotta da queste industrie aveva straordinarie opportunità di lavoro che a loro volta sostenevano la crescita demografica. Ne conseguì una dilatazione degli stessi centri, le cui mura furono rinnovate e ampliate nel perimetro: questo in particolare negli anni dopo la sconfitta di Agnadello (1509) quando Venezia impose una area, la cosiddetta *piànza*, che doveva rimanere inconfittata tra le mura e il centro urbano vero e proprio. Così ad esempio a Verona, dove la costruzione delle nuove mura da parte del Sanmicheli nel 1530, pur essendo il frutto delle nuove strategie difensive, rese visibile l'aumentata densità demografica.

Le città venete, in particolare Verona, Vicenza e Padova, erano città spiccatamente industriali, almeno fino al primo Seicento, e come tali organizzavano industrialmente il paesaggio circostante. La tradizionale manifattura di panni lana di alta qualità era legata a luoghi di produzione diffusi nel centro urbano. Questa era la forma più comune: spesso il luogo di lavoro era anche il luogo dove l'artigiano viveva con la famiglia, sostenevano contrade, quartieri dove questi lavoratori si addensavano in misura visibile generalmente questi erano gli spazi più densamente attraversati dalle acque: canali artificiali ma anche naturali, piccoli corsi d'acqua, derivazioni dai fiumi maggiori. A Verona, ad esempio, la zona di Veronetta, collocata sulla sinistra Adige, vedeva un forte addensamento di questi opifici, grazie anche alla presenza di corsi d'acqua deri-

vati dal fiume che attraversa la città, come indica il nome delle contrade di "Isolo di sopra" e "Isolo di sotto". Così a Vicenza, nei pressi di ponte Pusterla sul Bacchiglione, si trovavano "contrà dei Munari", dove erano situati i mulini per la molitura, e "contrà Chioare", così chiamata perché lungo il Bacchiglione, nella zona adiacente all'odierno Parco Querini, si trovavano le *chiovère*, cioè i tiratori utilizzati nella fase di rifinitura dei panni di lana.

Non bisogna quindi dimenticare che nella rete urbana veneta esistevano anche forme simili alla fabbrica accentrata, nelle quali lavoravano decine di artigiani. Il fatto che questi manufatti non siano arrivati fino a noi impedisce approfondimenti e analisi che i documenti d'archivio possono solo in parte integrare, e comunque le testimonianze sono piuttosto scarse. Tra queste, le fonti hanno portato alla luce per Vicenza il caso del mercante Antonio Pelo alla cui dipendenza risultano lavorare nel 1563, in una struttura accentrata, un centinaio circa di operai.

Era comunque sempre l'acqua a costituire l'energia per azionare i mulini, a permettere in molti casi il trasporto della materia prima e dei prodotti finiti, a facilitare lo scarico dei rifiuti della produzione, nonostante gli statuti vietassero tale operazione e prevedessero multe consistenti per i trasgressori. È ormai noto a tutti come le città industriali dell'era moderna fossero estremamente inquinate e non solo per l'uso illecito delle acque ma anche per altre pessime abitudini quale quella di raccogliere in tini posti fuori dagli opifici le urine degli animali che ammorbidavano l'aria. Era soprattutto l'acqua inquinata dagli scarichi della produzione, nonostante le severe e reiterate norme inserite negli statuti, ad avere effetti nocivi sulla popolazione, il cui saldo demografico naturale era passivo ed era compensato solo grazie all'immigrazione di uomini dal territorio.

Questo paesaggio tipico delle città preindustriali di antico regime oggi è perduto e difficilmente ricostruibile: con il tempo molti canali e corsi d'acqua sono stati infatti interrati, in particolare a partire dall'Ottocento, come la toponomastica riporta. A Verona, nell'area della Veronetta, si incontrano termini come «Interrato dell'acqua morta», «via Fiumicello» e così via, che tradiscono un lontano paesaggio caratterizzato dalla presenza di acque che permettevano le dinamiche industriali della città. L'uso della acqua non aveva ovunque le stesse finalità: a Vicenza, più che a Verona, veniva sfruttata per la manifattura, mentre nella città scaligera si prestava, complessivamente, più all'uso adacquatorio.

Nel complesso, tuttavia, queste funzioni rendevano la vita delle città venete assai simile: grandi realtà manifatturiere che, tra età medievale ed età moderna, davano vita a una maglia molto stretta che si distendeva sulla pianura padana e il cui straordinario impatto urbano si sarebbe definitivamente perduto solo nel secolo scorso. Il caso più emblematico, sebbene al di fuori dell'area considerata, appare quello di Bologna, grande centro manifatturiero, che si specializzò nel Cinquecento inoltrato nella produzione di veli neri, per la cui produzione si applicò una tecnologia avanzatissima per i tempi, la torcitura della seta nei cosiddetti "mulini alla bolognese", vere e proprie fabbriche accentrate nelle quali lavoravano decine di operai e che moltiplicarono la necessità di canali artificiali in città.

In queste città manifatturiere l'élite era costituita da mercanti-imprenditori, figure

assai diverse dai patrizi veneziani, grandi mercanti capitalisti lungo le rotte tra Oriente e Occidente. Non deve sorprenderci, quindi, che i loro palazzi pre rinascimentali recassero tracce evidenti di ampi spazi per le attività manifatturiere, come a Verona a palazzo Giusti, poi palazzo Giusti del Giardino, nei cui piani alti si ospitavano le *chioviere*, o a palazzo da Lisca, costruito in contiguità con l'accesso al corso d'acqua (ora scomparso), necessario sia per l'uso industriale sia per il trasporto dei panni ai vari mercati urbani e internazionali.

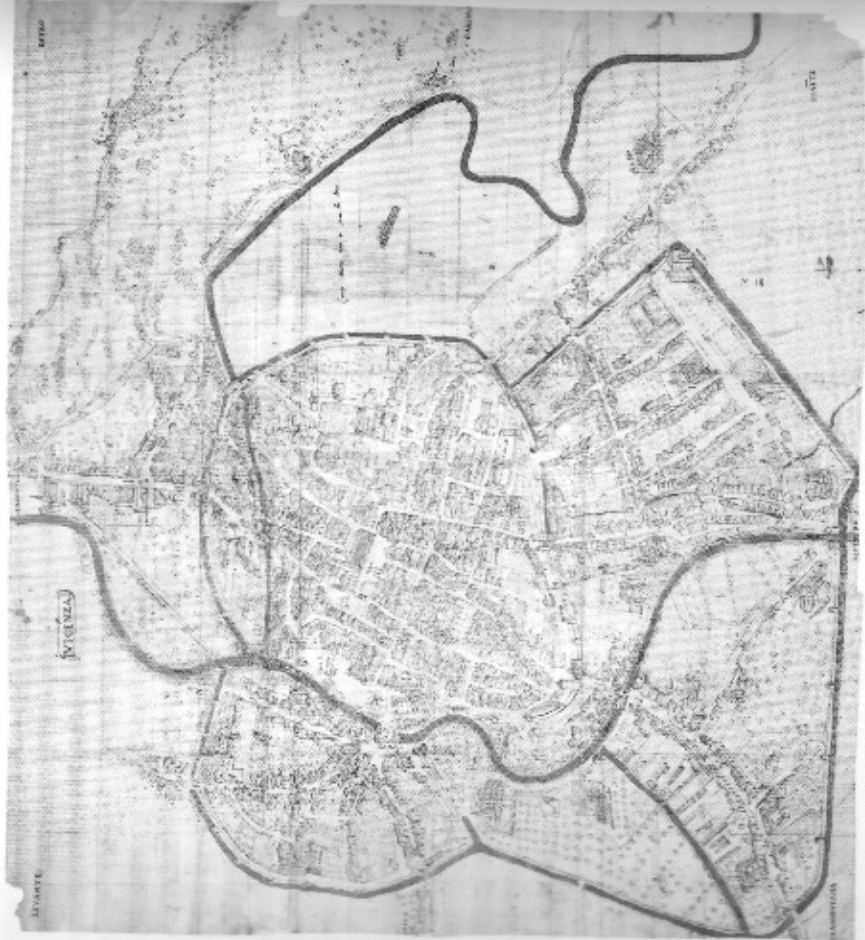
La *Pianta Angelica* disegnata da Giovanni Pittoni nel 1580 testimonia per Vicenza una situazione analoga con una ricchezza straordinaria di corsi d'acqua tutti costellati da una infinità di mulini, quei mulini essenziali per la manifattura serica che diventerà a partire dal tardo medioevo l'asse portante dell'economia vicentina e la base finanziaria della grande e munifica committenza palladiana: insomma fu la seta a permettere l'erezione delle grandi ville e dei superbi palazzi nel cuore della città.

#### ACQUE E SVILUPPO MANIFATTURIERO

Merita ritornare sul discorso dell'acqua partendo proprio dal caso di Vicenza e del Vicentino e in generale dell'alta pedemontana veneta per cercare di dare almeno una piccola idea di cosa potesse essere un paesaggio industriale urbano della prima età moderna. Come dimostrano i numerosi studi di questi ultimi anni dedicati alla manifattura, fu proprio l'ampia disponibilità di risorse idriche ad avere fatto della pedemontana veneta d'età moderna, in particolare dell'Alto Vicentino e del Trevigiano, una delle aree di massima concentrazione di attività manifatturiere della penisola. Proprio questo aspetto imponeva una gestione oculata della preziosa risorsa: la convivenza tra sfruttamento dell'acqua per uso industriale e per uso agricolo e irriguo non sempre era pacifica.

È ormai stato messo in evidenza da più parti come questa area venisse già in periodo medievale contrassegnata da una elevata concentrazione di attività manifatturiere, in specie il lanificio e il serificio, ma anche la lavorazione del legno, dei cuoi, della ceramica, della carta e dei metalli. Tale densità trovava la sua origine, appunto, in un'adeguata disponibilità d'acqua per muovere le decine di ruote sparse ovunque nell'area: si parla, per la fine del Settecento, di oltre centosetanta mulini dotati di quasi quattrocento ruote idrauliche nel territorio solcato dalla rete affluente del Bacchiglione, e questo sia per la molitura del grano sia per la lavorazione industriale. Numerosi erano gli usi industriali delle acque dei due fiumi che solcavano Vicenza: il Retrone e il Bacchiglione. Le zone da essi attraversate vengono definite delle vere zone industriali, data appunto l'alta concentrazione di impianti a energia idraulica, botteghe e laboratori destinati alle più svariate attività produttive. È significativo considerare che a Vicenza nel 1596, nel massimo momento di espansione della manifattura serica, erano attivi più di cento mulini per la torcitura della seta, tutti mossi dall'energia idraulica.

Quest'uso abnorme dell'acqua per usi industriali non poteva comunque non interferire con l'uso agricolo della stessa, con l'uso adacquatorio e, rimanendo sempre all'interno dell'economia manifatturiera, con l'utilizzo delle acque per necessità di trasporto



dei manufatti verso i mercati di destinazione. La presenza di mulini e impianti idraulici lungo i corsi d'acqua ostacolava il trasporto e la fluitazione all'interno dei centri abitati e in questo senso le norme dei comuni erano severe e chiare. Come in materia di inquinamento delle acque, anche in questo caso il fatto che le norme e i divieti venissero reiterati di frequente indica il loro mancato o cattivo rispetto. In queste aree la vocazione e la scelta industriale violentavano costantemente il paesaggio naturale.

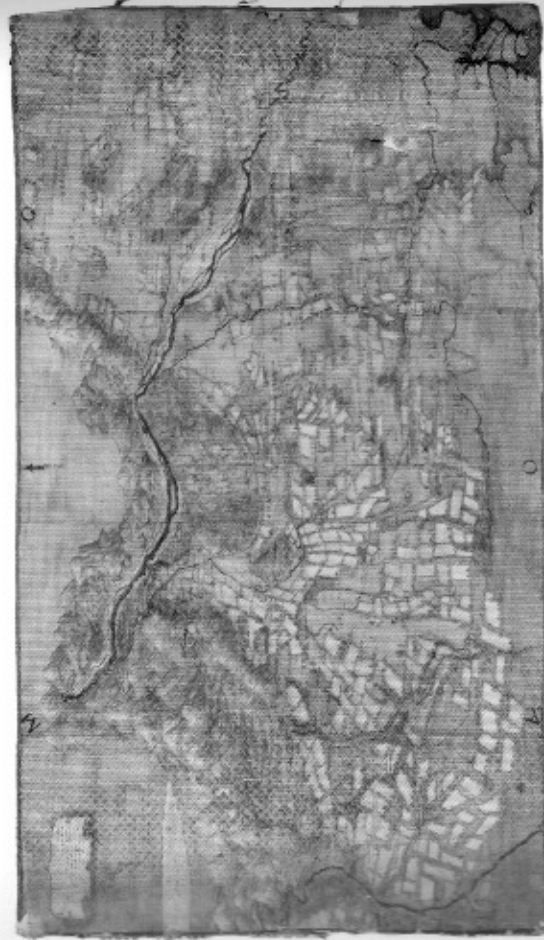
Se finora abbiamo accennato soprattutto alla fase della produzione e al suo impatto sul volto urbano, non possiamo ora esimerci dall'analizzare il momento della vendita e della esportazione, vale a dire i luoghi dello scambio, ovviamente non solo della produzione manifatturiera, ma anche degli stessi beni agricoli. Anche a tale riguardo, cioè nella fase distributiva, l'acqua era fondamentale, in quanto arrivava normalmente per via fluviale gran parte delle materie prime e in alcuni casi, sempre per via fluviale, i manufatti venivano esportati verso la loro destinazione. A Verona l'Adige costituiva una grande arteria di traffico percorsa in ambedue i sensi. In discesa erano le zattere a percorrerlo, e quindi interessava prevalentemente il commercio del legname, mentre in risalita le merci venivano trasportate da burchi trainati da cavalli che si muovevano lungo la strada alzata: il trasporto via acqua era in ogni caso meno costoso di quello via terra e in generale veniva preferito tutte le volte che si poteva. Ma non sempre l'utilizzo dei fiumi era possibile o conveniente come a Verona: dipendeva dalla natura delle acque e dalla loro imperuosità. In altre città lungo i fiumi urbani erano possibili solo gli spostamenti interni.

#### MERCATI E FIERE: LA RETE DELLO SCAMBIO

Le città erano anche importanti luoghi di mercato e la piazza del mercato, con la colonna e l'insegna di San Marco, divenne in età moderna uno degli elementi più rappresentativi della venezianità. L'area del mercato al minuto, la piazza delle Erbe a Padova, a Verona, a Vicenza, a Treviso come a Udine, si definiva come un luogo apparentemente caotico, ma sottoposto a una rigida disciplina nel godimento dello spazio (le arti più potenti avevano il diritto di occupare gli spazi con maggiore visibilità e più facile accesso). Anche altri spazi della città potevano essere adibiti a luogo di mercato: così a Verona, se in piazza delle Erbe si colloca il mercato al dettaglio, il mercato del bestiame si alloca in piazza Bra.

È proprio il momento dello scambio a essere giocato dalle città venete, o meglio da alcune di esse, per attuare una politica di contrapposizione alla Dominante. Se dal punto di vista politico lo stato veneto si presenta compatto e unitario, in particolare nei tre secoli dopo Cambrai, dal punto di vista economico non va a costituirsi una parallela regione economica: giocando la carta delle fiere, le grandi città industriali dello stato veneto costruirono infatti delle reti di scambio tendenzialmente autonome dalla capitale.

Le fiere erano una istituzione importante nelle economie cittadine (poi regionali) del tardo medioevo. Non per nulla, al momento della capitolazione sotto Venezia, tra i privilegi richiesti e ottenuti molte città avevano supplicato di poter ospitare o meglio continuare a ospitare una fiera, durante la quale le merci o le materie prime potevano



essere scambiate senza imposizioni daziarie. Se il periodo d'oro a livello internazionale delle fiere fu rappresentato dal Trecento e dal Quattrocento, nell'area padano-veneta esse continuarono ad alimentare scambi e flussi significativi di beni ancora nel XVII e XVIII secolo. La peste manzoniana (1629-1631) e la crisi demografica a essa connessa aprirono dei vuoti drammatici nella popolazione. Circa un terzo degli abitanti delle città morì nel corso di questa epidemia provocando la destrutturazione del sistema economico urbano e il parallelo collasso dell'economia manifatturiera italiana legata, come abbiamo sintetizzato, al ruolo dei grandi centri urbani, vere e proprie realtà industriali ai vertici della gerarchia europea.

È questo il tema della decadenza italiana e della progressiva marginalizzazione di Venezia e dello stato veneto dal paleoscenico dei paesi più sviluppati del tempo. In questo senso la Repubblica divenne uno stato sempre più agricolo dominato da una lenta ripresa della popolazione nelle campagne. Ci vorrà più di un secolo per recuperare i vuoti aperti dalla peste seicentesca e il recupero non avverrà, appunto, nei centri urbani ma a partire dalle campagne. In particolare, è tra Sei e Settecento che si registra la crescita dei centri minori del contado, la crescita delle "quasi città", a conferma visibile dei processi di ruralizzazione in atto.

Una delle peculiarità dello stato veneto già in età medievale era la ricchezza dei centri minori, i quali si addensavano nei territori delle città in misura diversa. Nel Vicentino, ad esempio, la densità dei centri minori era una delle più alte (si pensi solo, per citarne alcuni, a Dueville, a Schio, a Malo, a Thiene, ad Arzignano, a Lonigo e altri), mentre Verona ne era più povera (si ricordano per le dimensioni Isola della Scala, Tregnago e Legnago, ma a dire il vero quest'ultima era città militare). La loro consistenza si fece ancora più rilevante tra Sei e Settecento quando le dinamiche della ruralizzazione si fecero più forti e quando, proprio in questi centri minori, i contadini svilupparono attività protoindustriali. Lo sviluppo di questi piccoli centri, che sempre più agglutinavano contadini/artigiani e di conseguenza mercanti, venne poi favorito dal sistema fieristico, al cui interno i manufatti potevano trovare la via dell'esportazione anche verso paesi d'oltralpe.

Il primato italiano legato a una produzione di alta qualità che usciva dalle botteghe urbane e dalle mani di esperti artigiani cedette il passo a una economia che, pur caratterizzata dal ripiegamento verso le attività agricole e l'esportazione delle materie prime, vide la reazione dei mercanti imprenditori. Essi svilupparono infatti, anche se in termini non competitivi con l'Europa settentrionale, forme di produzione basate sul lavoro dei contadini, come la fabbrica decentrata di Linusio di Tolmezzo: l'essor dei centri minori è legato anche a queste dinamiche protoindustriali che puntavano a manufatti di minore qualità.

Le reti fieristiche, sostenute dai grandi mercanti imprenditori, costruirono dei bacini economici che si contrapponevano all'unità politica e alla formazione di una regione economica. Le fiere, sia nelle città come nei centri minori dislocati nel territorio, appresentavano i perni di questo sistema che trovava i suoi punti di riferimento nella città di Verona e in quella di Bergamo. Il bacino veneto-lombardo, a cui qui per motivi geografici facciamo solo un breve cenno, inglobava nella sua rete Brescia e Crema, era progressivamente attirato dal porto di Genova e si allontanava sempre più da Venezia.

Verona creava uno spazio coeso, attirando nella propria rete la fiera di Vicenza, quella di Bolzano e col tempo anche quella di Mantova, ma continuava a privilegiare come porto di riferimento quello marciano. I centri minori del Vicentino, caratterizzati da un'altra densità di attività protoindustriali e che ospitavano, sulla base di concessioni di privilegi spesso fasulli, importanti fiere integrate nel *network* fieristico dominato da Verona, favorirono lo sviluppo e la crescita demografica di questo spazio economico. Calendarizzate nel tempo e nello spazio, le fiere permettevano scambi esenti, parzialmente o totalmente, da imposizioni fiscali ed erano dunque per questo motivo ricercate dai mercanti.

La via dell'Adige costituiva la spina dorsale di questo sistema che permetteva l'esportazione verso oltralpe dei manufatti di bassa qualità o di prodotti semifiniti, come nel caso della seta grezza. La destrutturazione dell'economia urbana si manifestò come conseguenza degli effetti drammatici della peste manzoniana, del cambiamento degli equilibri a livello europeo e della incipiente rivoluzione dei consumi. Questo produsse la progressiva emarginazione delle grandi città industriali del nord della penisola e della stessa Venezia, non più protagoniste nel mercato continentale. Tutto ciò trovò una risposta, anche se parziale, nella crescita delle attività protoindustriali che si concentrarono nelle campagne e fornivano beni di minore qualità.

Dal punto di vista demografico la perdita di peso delle città si manifestò con una sorta di razionalizzazione geomorfologica nella distribuzione della popolazione: le trasformazioni seicentesche smussarono le differenze demografiche tra i vari distretti che erano il portato di una storia che si riannodava al medioevo e il processo di regionalizzazione dello stato ne risultò accelerato. Mentre, dunque, la caduta demografica urbana seguita alla pandemia seicentesca veniva colmata con difficoltà nell'arco del secolo, il lento processo di ruralizzazione e lo sviluppo delle attività protoindustriali favorirono l'espansione dei centri minori, senza tuttavia che si possa parlare di un processo compiuto di formazione di una regione economica veneta.

#### IL NUOVO VOLTO DELLE CITTÀ

La caduta demografica sopra descritta e la destrutturazione economica del sistema legato a una produzione di manufatti di alta qualità, frutto del lavoro degli artigiani che nelle città erano organizzati in corporazioni, contribuì non poco al mutamento del volto urbano. In particolare la produzione si spostò nei centri del contado dove i contadini, femmine e maschi, alternavano il lavoro dei campi alle attività protoindustriali, in particolare nei settori della lana, della seta, della lavorazione delle pelli, della carta e dei metalli. Nelle strategie messe in essere dalle élites suddite tra Sei e Settecento, i centri urbani diventarono i luoghi dello scambio per eccellenza. La costruzione delle reti fieristiche accelerò questo processo e i grandi centri urbani, più che nella dimensione industriale, giocarono il loro presente e il loro futuro nel ruolo del mercato.

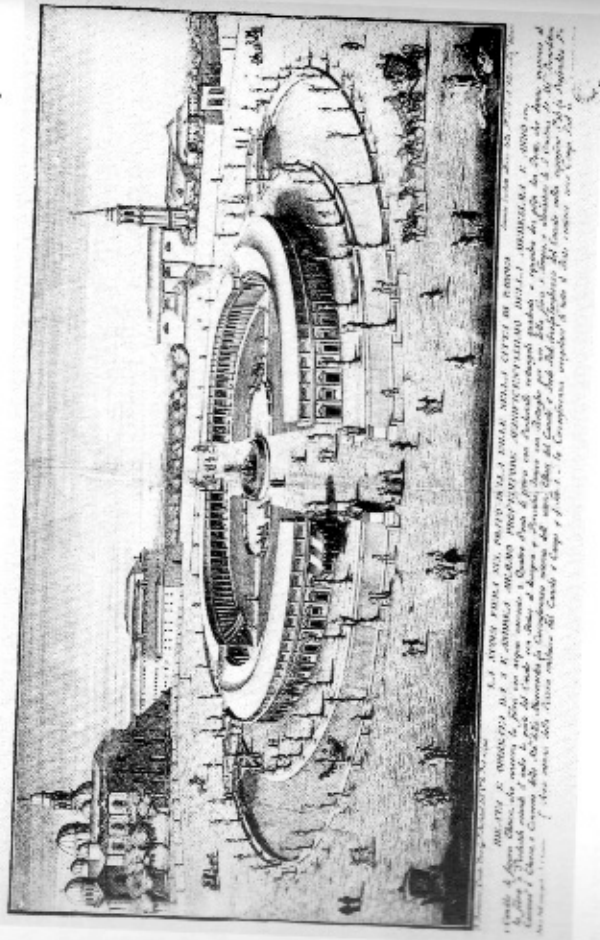
Nel momento in cui a livello internazionale le fiere tesero a ridursi, nell'area veneta ritrovarono invece un loro dinamismo e un loro modo di essere inglobando le piccole fiere del territorio, che furono ospitate nei centri piccoli e medi in cui il peso

manifatturiero divenne sempre più visibile. La produzione del contado fu giocata a livello regionale ma anche internazionale: si pensi alla commercializzazione oltralpe dei panni, delle sete e delle tele venete, in particolare vicentine. Non più centri industriali importanti, le città divennero sempre più luoghi che privilegiavano il commercio e questa diversa inclinazione col tempo ne condizionò lo stesso sviluppo architettonico. Sintomatico è il passaggio delle fiere in spazi aperti verso costruzioni in muro, il cui modello è rappresentato dalla fiera in muro di Verona progettata da Francesco Bibiena e poi in modo più compiuto da Scipione Maffei e realizzata infine da Ludovico Perini.

La fiera a Verona si teneva in piazza Bra: questo almeno fino al 1712, quando a seguito di un incendio tutto venne distrutto e a quel punto si pensò a una struttura nuova e innovatrice. La nuova struttura venne localizzata a Campo Marzio in uno spazio *extra moenia*, di ambigua proprietà, strategicamente vicino all'Adige, al ponte delle Navi e alla Dogana. Fu costruita pochi anni dopo su progetto di Alessandro Pompei per rendere più funzionale ed efficiente l'esazione fiscale. Per la prima volta l'area della fiera fu concepita come uno spazio quadrato diviso in quattro loti, chiuso da un muro merlato con al centro una fontana e il corpo di guardia, e con due grandi porte monumentali di accesso. All'interno, una serie di casotti e magazzini che ospitavano i mercanti e le varie ditte con le rispettive merci. Insomma una vera e propria cittadella o fortezza per lo scambio. Ma il manufatto completato nel 1725, oggi del tutto distrutto, si presentava come un edificio che alla funzionalità abbinava in misura forte una monumentalità rappresentativa della ricchezza e della magnificenza cittadine.

Contaminazione tra i fondaci meridionali e le idealizzate piazze per gli spettacoli e le fiere disegnate da Giorgio Vasari il giovane, l'edificio vuole coniugare la necessità di strutture adibite all'attività commerciale, come casotti e loggiati, a elementi decorativi di forte accento simbolico. L'immagine che si vuole trasmettere a visitatori e operatori commerciali di passaggio è quella della grande città commerciale, centro focale per le reti di scambio dell'Italia settentrionale e verso i paesi di oltralpe. La dogana, la fiera in muro testimoniano ora la grandezza della città non più come centro industriale, come nel medioevo e nella prima età moderna, ma come snodo apicale dei flussi commerciali. L'asse Adige-Dogana-ponte delle Navi-fiera diventa nevralgico nel sistema di controllo delle merci fortemente condizionato dalla politica daziaria.

Il modello veronese fu rapidamente riprodotto in altre realtà dello stato veneto come Crema, Bergamo e parzialmente Vicenza, dove nel Campo Marzo, anche qui in prossimità dei corsi d'acqua, su progetto del perito Vincenzo Muttoni fu parzialmente riorganizzata la vecchia struttura della fiera all'aperto, senza ricorrere a manufatti in muro. Un tentativo analogo fu compiuto a Padova durante il provveditorato di Andrea Memmo tra il 1775 e 1776, che sostenne la bonifica di Prato della Valle e l'erezione nell'area di una grande piazza-mercato destinata ad accogliere una fiera di animali e spazi di vendita. I casotti in muratura e la presenza di corsi d'acqua rimandano in parte alla realtà veronese, anche se in questo caso nell'idea di Memmo la piazza, in un'area ai margini della città, doveva raccogliere e organizzare le sollecitazioni di una nuova agricoltura stimolata dal territorio, concepita alla maniera dei fisiocrati.



L. Sacchetti. La nuova Fiera nel prato della Valle nella città di Padova, 1776 circa